Firenze: l'unità resiste a vent'anni dalla Liberazione

Nel patto dei cinque partiti del CTLN la ragione profonda della mobilitazione popolare

Aligi Barducci, « Potente », comandante della divisione partigiana Arno

1° MAGGIO 1944: una grossa formazione dell'aviazione inglese punta su Firenze. L'ululato delle sirene d'allarme lacera la tranquillità di una meravigliosa giornata di primavera solo pochi attimi prima che gli apparecchi comincino a bombardare. La prima ondata di esplosioni si abbatte sul rione industriale di Rifredi; una seconda ondata colpisce la zona di Porta a Prato. E' colpito anche il teatro Comunale, che qui vediamo in fiamme. L'esasperazione della popolazione per l'incursione si rivolgerà però soprattutto contro i nazi-fascisti: si fa sempre più strada la convinzione che la fine della guerra e la liberazione di Firenze può venire solo dalla cacciata dei tedeschi

30 LUGLIO 1944: i tedeschi ordinano lo sgombero. Centomila persone dovrebbero trasferirsi nella zona di Campo di Marte in pochissimo tempo. Ecco alcune famiglie che lasciano le loro case passando sul ponte a Santa Trinita. E' il più bel ponte sull'Arno, il più solido, quello che resisterà di più alla furia distruttiva della barbarie nazista. Crollerà, dopo ripetuti tentativi, la notte del 4 agosto (sopra). 11 AGOSTO 1944: « Scacciare i tedeschi. Non vi è altra salvezza per il popolo fiorentino! »; « Assaliamo i nostri carnefici! ». Questi gli appelli lanciati attraverso un foglio clandestino, « Azione comunista », nei giorni tra il 6 e il 9 agosto. La rivolta è nell'aria. Sono pronti gli animi e le armi. La mattina dell'11 agosto le forze cittadine della zona occupata dal tedeschi insorgeranno; mentre le formazioni partigiane passeranno l'Arno. Sono gli uomini del leggendario comandante « Potente » (Aligi Barducci), caduto prima di poter portare a termine la sua impresa. La città è libera! I partigiani sfilano cantando la canzone delle brigate fiorentine e trascinando i collaborazionisti (e tra questi numerose donne) catturati durante l'azione (sotto).

11 Agosto: vent'anni dalla Liberazione di Firenze. Venti anni significano una generazione. Eppure quell'evento non ha perduto niente del suo valore politico.

Il valore della lezione della Liberazione di Firenze sta nel fatto che non solo di un evento militare si trattò, esaurito nel corso di pochi giorni eroici, ma del coronamento di un profondo, paziente ed unitario lavoro compiuto durante dodici mesi dai cinque partiti del CTLN (Comitato Toscano di Liberazione nazionale): il partito comunista, il partito socialista, il partito d'Azione, la Democrazia Cristiana e il partito liberale, mentre dominava la barbara occupazione tedesca e imperversavano le bestiali persecuzioni fasciste.

Anche a Firenze, dopo l'8 settembre 1943, a seguito dell'accordo raggiunto dal Fronte delle opposizioni era stato costituito il Comitato di Liberazione Nazionale. Si erano così gettate le basi di un lavoro unitario, che impegnò tutti i cinque partiti in una attività politica e organizzativa autonoma, ma vincolata ad un patto di solidarietà antifascista e democratica. Quel patto significò, essenzialmente, per un verso il reciproco riconoscimento della funzione della pluralità dei partiti, e per un altro la condizione di unità necessaria per abbattere il fascismo. A quel patto tutti i partiti credettero e s'ispirarono.

Nei mesi successivi, quando i tedeschi consolidarono l'occupazione della città e i fascisti organizzarono le squadre di grassatori e di torturatori, i partiti si mossero con diverso ritmo, con diverso impegno ed anche con diversa prospettiva. I comunisti impegnarono tutta la loro passione, profusero sacrifici immensi per dimostrare ai più scettici che anche in Italia si poteva organizzare la Resistenza armata sui monti, che si potevano abbattere gli uomini più temuti e circondati da occhiute guardie del corpo; così sui Colli del Chianti, sulle pendici del Monte Morello, si mossero le prime bande, si ebbero i primi scontri; così nelle strade centrali di Firenze gli studenti e gli artigiani dei GAP abbatterono il colonnello Gobbi, persecutore dei ragazzi renitenti al bando Graziani e collaboratore dei tedeschi; così la città il 13 gennaio 1944 fu scossa da una catena di esplosioni.

Nel marzo del 1944 il movimento clandestino era già così forte ed esteso da poter proclamare anticipatamente la preparazione dello sciopero, in appoggio del quale furono impiegate squadre di GAP e brigate partigiane. Malgrado le minacce e le lusinghe di dirigenti fascisti fra i più abbietti — quali Manganiello, Carità ed altri — gli operai della Galileo, della Pignone, della Superpila, della manifattura Tabacchi, gli operai ceramisti di Sesto, i vetrai di Empoli ed i tessili di Prato incrociarono le braccia, avanzando rivendicazioni politiche e sociali. Al momento della liberazione essi avrebbero occupato e salvato le fabbriche.

La storia della Resistenza fiorentina è costellata di imprese audaci e fortunose, di colpi tremendi inferti al nemico e di perdite dure subite col più nobile eroismo. Basti ricordare le 11 medaglie d'oro: Lanciotto Ballerini, Vittorio Barbieri, Aligi Barducci (Potente), Enrico Bocci, Elio Chianesi, Anna Maria Enriquez, Bruno Fanciullacci, Adriano Gozzoli, Tina Lorenzoni, Luigi Morandi, Italo Piccagli, e la medaglia d'Oro conferita alla città.

Ma la ragione profonda, la condizione necessaria di tanta forza e di tanta mobilitazione popolare, di tanta solidarietà fra operai e intellettuali, fra contadini e partigiani, fra marxisti e cattolici è da ricercare non solo nell'eroismo personale dei singoli uomini, ma soprattutto in quel patto unitario, accettato e rispettato dai cinque partiti del CTLN. La fede democratica e lo spirito di sacrificio di molti esponenti della Resistenza fiorentina, quali Giuseppe Rossi, Enzo Enriquez Agnoletti, M. A. Martini, Medici Tornaquinci, Giorgio La Pira, Adone Zoli, Tristano Codignola, Mario Fabiani, Foscolo Lombardi, Raffaello Ramat e di tanti altri, ben poco avrebbero potuto se i partiti non fossero stati uniti.

Il CTLN non si sottrasse alle profonde diversità di ispirazione, a seri contrasti di valutazione della situazione e delle prospettive. Il CTLN anzi visse e sofferse tutti quei contrasti. E furono non soltanto contrasti ideologici, sul disegno del nuovo Stato che sarebbe sorto dalle rovine del fascismo, bensì contrasti politici e pratici quali la polemica sullo attendismo di alcuni partiti, sull'unità di direzione di tutte le formazioni militari, sulla funzione del Commissario politico, sulla distribuzione delle armi provenienti dai lanci aerei effettuati dagli inglesi prevalentemente ad un partito anziché ad un altro, sulla opportunità o meno di uccidere Giovanni Gentile, sulle possibilità di effettuare gli scioperi e di fare occupare le fabbriche da parte degli operai; infine, sull'atteggiamento degli alleati e sulla distribuzione delle cariche pubbliche alla vigilia della liberazione. Ma questi problemi furono dibattuti e risolti tutti nello spirito di unità e di solidarietà.

Si può veramente parlare di spirito del CTLN, poichè esso non fu soltanto la somma o la mediazione dei partiti, ma un istituto unitario che ben presto conquistò autorità e prestigio di governo, diresse tutta la lotta politica e militare della Resistenza con saggezza, ma senza sottrarsi a nessuna responsabilità. L'esperienza unitaria del CTLN ha davvero un valore di collaborazione fra le differenti correnti politiche democratiche e d'incontro fra i differenti ceti sociali attivi della popolazione.

Pertanto ha il valore di una autentica esperienza storica. All'opera del CTLN si deve far risalire la prima fase costituente delle forze democratiche per la costruzione del nuovo Stato italiano.

Basti pensare al valore della creazione di una fitta rete di comitati di liberazione a livello rionale, comunale e di frazione, che prima della liberazione, in una forma di democrazia diretta, collaboravano nella lotta armata e durante l'emergenza provvedevano a tutti i problemi logistici, sanitari e politici della popolazione; basti pensare ai dibattiti e alle proposte per il controllo dei lavoratori sulle fabbriche, da cui nascerà l'idea dei *consigli di gestione*.

Questo patrimonio politico e civile costituisce tuttora la forza democratica, il filone popolare ed unitario, cui attinge tutta la vita sociale e culturale della città; patrimonio storico e ideale che mantiene vigore a tutte le lotte politiche che si conducono per rinnovare il Paese ed per conquistare migliori condizioni di vita.

A venti anni di distanza, in questa lotta in difesa della tradizione antifascista e dell'unità democratica di Firenze, per dare adeguate soluzioni ai vecchi e nuovi problemi della città, per aprire la strada al suo progresso civile, culturale e politico, si ritrovano ancora gli Agnoletti, i La Pira, i comunisti, tutti i democratici e le nuove generazioni, contro le artificiose « delimitazioni delle maggioranze democratiche ».

Orazio Barbieri

UNGHERIA: decine di case di riposo sono sorte accanto agli alberghi edificati dalla borghesia magiara prima della guerra - La località è incantevole e vi giungono lavoratori da tutto il paese per trascorrervi un periodo di riposo

Le vacanze nei paesi socialisti

Ferie sui monti Matra di operai e di ministri

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, agosto.

Gyongyos è la porta dei Matra. Il lago Balaton è il mare degli ungheresi e i monti Matra — la loro vetta più alta oltrepassa di poco i mille metri — ne sono le Alpi. Ma come sul Balaton al terzo bicchiere di Badacsony le acque del lago si gonfiano e spumeggiano a riva in gigantesche ondate, così al terzo bicchiere di vino di Gyongyos non c'è chi non giurerebbe che Kekes, la cima dei Matra, è il « tetto del mondo ». E' un vino biondo che si offre con innocente dolcezza al palato. Un vero e proprio inganno dorato. Come altrettanto dolci ed infidi sono l'Abasar, il Dolmolzo, il Visonta e il Verpelet, alcuni degli altri vini per cui i Matra sono famosi. Gyongyos è la tappa obbligata degli ungheresi che, in questa stagione, vanno a trascorrere le loro ferie sui Matra e non solo per il vino. Gyongyos è anche la porta che si apre sulla terra dei « Paloc » i quali hanno conservato intatto il loro folclore come i monti che abitano la loro selvaggia primitività. I costumi tradizionali dei Paloc, multicolori, arricchiti di stupendi ricami, pesanti, sono tra i più belli dell'Ungheria: un matrimonio in un villaggio paloc, con la sposa in bianco, lo sposo in nero e gli accompagnatori in viola e in rosso, è uno spettacolo e la festa della vendemmia la risurrezione annuale di un grande e popolare rito pagano.

I Matra sono monti privi di sorgenti — e questo ostacola il loro inserimento nella corrente turistica internazionale — eppure la vegetazione che li ricopre è meravigliosamente fitta e verde. Dicono i Paloc che è il cielo a fornire, con improvvisi e violenti temporali quotidiani, l'acqua di cui è così avara la terra. Uno di questi acquazzoni mi ha colto lungo la strada per Matrafured, mentre, diretto al lago Sas — una piccola conca a 350 metri d'altezza —, attraverso i boschi, godevo degli improvvisi panorami di montagne e vallate che cancellavano il ricordo della pianura percorsa per raggiungere il Balaton, rivelando quasi un'altra dimensione dell'Ungheria. Il cielo azzurro si oscurò in pochi minuti: si levò un vento furioso e prese a cadere la pioggia. Le grosse gocce stendevano una cortina impenetrabile dinanzi ai vetri della macchina. Come se n'era andato, ad un tratto, rispuntò il sole, cessò il vento e il cielo ritornò pulito. Il tutto in meno di venti minuti. L'interruzione ha pregiudicato poco il racconto delle leggende dei Matra, che l'interprete mi va facendo, e che vivono tuttora tra la gente. Nel passato, la poca acqua disponibile sulle montagne divenne proprietà dell'aristocrazia magiara che vicino ai luoghi dov'era possibile reperirla costruì castelli e ville. I contadini erano soggetti a condizioni di vita impossibili e non erano rare le loro rivolte più individuali che collettive simili a quelle del nostro Sud. I briganti della Calabria li ritrovate sui Matra. Vidrocki — realmente esistito — era un brigante che toglieva ai ricchi per donare ai poveri. La realtà della sua vita è fusa con tante ed evidenti fiabe che è difficile ritrovarla e ricostruirla. E' certo che nel 1848 si pose con i propri uomini al servizio della causa dell'indipendenza nazionale e combattè con Kossuth e gli altri Quando i patrioti furono disfatti, Vidrocki riuscì a fuggire e trovò asilo in tutte le case contadine alle quali si rivolse. I gendarmi di sei province ungheresi che gli davano la caccia lo sorpresero un giorno in una czarda, una trattoria di campagna, mentre mangiava. Anche Vidrocki, come molti briganti del Sud italiano, fu catturato ed ucciso per un puro caso. Analogia di ambiente e analogia di mentalità: i contadini calabresi e magiari, come quelli sfruttati di tutto il mondo, non ammettono che i loro eroi possano essere vittime di altri uomini ma, semmai, della sola fatalità, una forza contro la quale l'umanità intera nulla può. Durante l'occupazione nazista, nei boschi dei monti Matra avevano i loro accampamenti e le loro basi d'azione i partigiani e questa è storia recente che tutti gli ungheresi conoscono

Sosta a Matrafured per visitare una casa di riposo e lago Sas, il lago delle canne, e si riparte per Matrahaz. Un'altra casa di riposo. Una villa costruita nel 1929 la cui facciata ricorda le forme di una pagoda. Il direttore della casa, Dallos Lazlo, è un uomo il cui peso supera, probabilmente di molto, il quintale. Aperto e allegro. A Matrafured vanno in particolare i lavoratori o gli anziani lavoratori in pensione che soffrono di cuore e di arteriosclerosi. Accanto a giovanissimi che ignorano tutto sul cuore e sull'arteriosclerosi ci sono vecchietti e vecchiette di ottant'anni che trascorrono ore e ore immobili al sole col volto e il capo nascosti da un giornale o da un cappello di paglia a larghe falde. Non è impresa da poco dirigere una casa di riposo. All'inizio, attorno al '48 - '50, era difficile riempirlo perchè i lavoratori nutrivano diffidenza nei confronti di queste ex ville di nobili e di ricchi. Adesso è difficile svuotarle. Quando scadono i turni gli ospiti se ne vanno con le facce lunghe come degli sfrattati. Dallos deve consolarne parecchi. Anche nella casa di riposo di Matrahaz, come in quelle del Dunaikanyar, del Balaton e nel resto del paese, la spesa complessiva giornaliera è di 12 fiorini e dà diritto all'alloggio e ai pasti che possono essere scelti fra tre menù diversi.

Ma non sono l'alloggio e i pasti a provocare i guai di Dallos Ci sono i giovani da sorvegliare perchè la loro condotta, nei limiti del possibile, sia corretta: gli adulti da accontentare e i vecchi da tener d'occhio come bambini. L'anno scorso, in un pomeriggio di agosto, due vecchietti si presero sotto braccio per una breve passeggiata. L'indomani alle 10 non erano ancora tornati. Li cercarono nei boschi per ore e finalmente li trovarono addormentati all'ombra come angeli. Avevano accanto, ormai vuote, alcune bottiglie dei vini che ho citato all'inizio. Anche nella casa di riposo di Matrafured prima del 1956 era vietato l'accesso alle mogli dei lavoratori ospiti Dallos dice che in quell'epoca i problemi erano molto più gravi e complicati di quanto lo siano oggi che l'assurda preclusione è stata abrogata e l'ospitalità viene offerta ad entrambi i coniugi

A Galyateto, a 950 metri di altezza, la borghesia magiara possedeva uno tra i più grandi alberghi d'Europa. Ed uno tra i più fortunati dei Matra perchè a poca distanza da una delle rare sorgenti della zona. Anche quest'albergo, oggi, è una casa di riposo e in una cornice di estremo sfarzo moderno accoglie 260 lavoratori per ogni turno di quattordici giorni. Ospite permanente è l'ormai ottantatreenne compositore magiaro Zoltan Dodaly, famoso, tra l'altro, per il suo « Salmus Hungaricus ». Kodaly trascorre le sue ore in mezzo a siderurgici, edili, impiegati dei vari ministeri. Istvan Dobi, il presidente del Presidium della Repubblica popolare magiara, e Janos Kadar, presidente del Consiglio, vengono anch'essi a Galyateto a trascorrere le loro ferie, ed è loro riservato, nell'assegnazione delle camere, nel vitto e nei servizi, l'eguale trattamento di cui godono i lavoratori. Un po' maliziosamente ho chiesto al direttore della casa di mostrarmi le camere di Dobi e di Kadar. Il direttore, senza avvertire il sottinteso della domanda, mi ha risposto che non gli era possibile perchè i due uomini di stato non hanno camere fisse ma occupano quelle che di turno vengono lasciate libere da chi se ne va. Ma non godono proprio di nessun trattamento di favore presidenti e ministri a Galyateto? Anche stavolta il direttore non afferra e aperto un libro contabile mi fa vedere che i rappresentanti del governo anzichè 12 fiorini ne pagano 72 e spiega seriamente che non potrebbero pagare di meno visto che il loro stipendio è superiore a quello di un operaio. L'albergo della borghesia comprendeva un night club di tipo parigino: la casa di riposo lo ha conservato e alla sera vi si esibisce un complessino musicale specializzato nelle canzoni italiane.

La casa di riposo di Galyateto, come le altre dei Matra, oltre le già citate ricordiamo quelle di Kekes e di Parad, sono aperte tutto l'anno perchè d'inverno i monti coperti di neve diventano un paradiso per gli sciatori. Molti sono i lavoratori che preferiscono le ferie tra dicembre e marzo per potersi godere gli sci

L'anno scorso sui Matra vennero complessivamente un milione e ottantaduemila ungheresi dei quali 340 000 ospiti delle case di riposo. Un numero imponente che aggiunto a quello degli ungheresi che preferiscono il Balaton e il Dunaikanyar, dimostra che il popolo magiaro si è lasciato alle spalle il passato e ha rinnovato la propria condizione umana. L'Ungheria è, oggi, degli ungheresi ed è questa una affermazione tutt'altro che retorica. Sono già numerosi ma non sono ancora tutti i popoli a poter dire di possedere i propri paesi. Quando ripassiamo da Gyongyos sostiamo per ascoltare una giovane che in un'aia — al chiarore della luna — canta: « Alla ragazza di Gyongyos brillano gli occhi - perchè ha scelto un giovane che comanda alla terra - e soltanto i buoni lavoratori sanno essere gli amanti - delle ragazze di Gyongyos che sono le più belle e le più appassionate dell'Ungheria ». Non è una canzone recente. E' antica. Come sono antichi i Paloc.

A. G. Parodi

Alcuni aspetti della festa della vendemmia a Gyongyos

Resi noti ieri

I dieci finalisti del Premio Viareggio

La conferenza stampa di Repaci a Roma - Qualche nota polemica

Ieri pomeriggio, nella sede dell'Associazione della stampa estera, il presidente del Premio Viareggio Leonida Rèpaci, attorniato da alcuni membri della giuria (Debenedetti, Piovene, Porzio, Prisco, Granzotto, Zavattini, Ungaretti, Spagnoletti e De Feo), ha tenuto la consueta conferenza-stampa per le penultime novità sull'edizione di quest'anno. Ecco i finalisti: per la sezione narrativa-poesia, « il meraviglioso giardino » di Antonio Barolini, « Il male oscuro » di Giuseppe Berto, « La buca di San Colombano » di Alessandro Bonsanti, « L'osso, l'anima » di Bartolo Cattafi, « La penombra che abbiamo attraversato » di Lalla Romano; per la sezione saggistica, « Salvezza e caduta dell'arte moderna » di G. C. Argan, « Papa Giovanni di Ernesto Balducci, « L'eredità di Leopardi » di Carlo Bo, « Apocalittici e integrati » di Umberto Eco. « Poeti e filosofi di Grecia » di Manara Valgimigli.

L'annuncio è stato accompagnato da una polemica tra Rèpaci , Ungaretti, Piovene, Granzotto, Debenedetti e altri giudici, sulla esclusione da questa ultima « rosa » della « Torre di Arnolfo » di Bigongiari: chi l'aveva letto e non lo voleva in « rosa », chi diceva di non averlo potuto leggere, chi infine citava articoli dello statuto. Nessuna polemica, invece, sulla esclusione di altri nomi, secondo noi ben più meritevoli di attenzione: da Sciascia a Vigolo, da Giammanco a Spriano. Galvano della Volpe, dal canto suo, si è ritirato, e Paci è stato escluso come ex-giudice dello scorso anno.

Si è parlato anche del finanziamento del premio. Come è noto, dopo il « caso » dell'anno scorso, a Olivetti sono subentrati nuovi e per ora misteriosi finanziatori. A chi faceva domande, Rèpaci ha risposto laconicamente: « rivolgetevi all'avv. Giulio Caccia di Milano ». E' questo probabilmente il nome del depositario del nuovo « fondo » del premio, che si dice costituito con capitali diversi (si insiste sul nome di un grande editore milanese, sulla Fondazione Fullbright, ecc.).

Il presidente del Premio ha anche annunciato le altre novità: « inviti a varie personalità per la serata di chiusura » (da Missiroli al « Goncourt » Lanoux, da Déry a Sartre), le danze di Carla Fracci e l'orchestra di Fred Buongusto. Non è mancato il consueto vagheggiamento di un « Viareggio » internazionale e il proposito di tre primi premi (sdoppiando narrativa e poesia).

Il « Viareggio » si avvia così alle sue ultime battute. L'edizione dell'anno scorso, con il « caso » Piovene-Olivetti e con lo svolgimento che ne era seguito, aveva messo in luce antiche e nuove contraddizioni. Il 1964 non ha portato nessun vero rinnovamento della formula. C'e stato un rimpasto della giuria, si è cercato un diverso « mecenate », e ci si è limitati a fondere tecnicamente le due giurie (letteratura e saggistica) in una, abolendo i premi « opera prima ». Certo, bisogna sempre giudicare dai risultati. Ma le esclusioni che abbiamo citato, e la presenza in finale di autori (e talora libri) ormai abbondantemente consacrati dal successo accademico e critico, non sembrano volersi molto allontanare dalle più recenti tradizioni del premio.

La sentenza Fenaroli-Ghiani-Inzolia

Sacchi ancora di fronte ai giudici?

Ottocentotrentatrè pagine suddivise in due tomi: questa la poderosa mole della sentenza con la quale il 27 luglio del 1963 fu confermato l'ergastolo a Fenaroli e Ghiani per l'assassinio di Maria Martirano e con la quale Carlo Inzolia fu condannato a 13 anni di reclusione, uno dei quali condonati.

La sentenza è stata depositata ieri mattina nella cancelleria della Corte d'Appello dal dott. Nicola D'Amario che pronunciò il verdetto e che attualmente è presidente di Sezione della Corte di Cassazione.

Nella minuziosa ricostruzione del crimine, delle indagini e dei procedimenti giudiziari che ne seguirono fanno spicco particolare gli apprezzamenti che il magistrato esprime su due personaggi centrali della fosca vicenda: il « supertestimone » Egidio Sacchi e Carlo Inzolia.

Ricordando le denunce sporte dai difensori contro il ragioniere milanese, nella sentenza si legge: « Non è questa la sede per l'esame di siffatta denuncia ed essa va trasmessa, unitamente a copia della presente sentenza, alla competente autorità per l'ulteriore corso della giustizia ». Si legge ancora che, agli indizi già valutati nella sentenza di rinvio a giudizio, va aggiunta un'opportuna valutazione dell'assistenza e dell'aiuto dato dal Sacchi al Fenaroli nel corso dell'istruttoria per eludere le indagini. In un altro passo della sentenza il Sacchi viene definito « ambiguo e sfuggente ». Insomma il « supertestimone » è ancora lungi dall'aver chiuso la propria partita con la giustizia.

Anche Inzolia è trattato molto rudemente. Si afferma che i giudici di primo grado, nell'assolverlo, valutarono solo superficialmente, in maniera non logica e non organica gli indizi che erano emersi a carico del commerciante milanese. Si conferma perciò che fu Inzolia a presentare Ghiani (« tempra di delinquente eccezionale ») a Fenaroli senza fare però particolari pressioni sull'amico ed assistette, in modo non determinante, ai vari incontri tra i due; la sua partecipazione al delitto fu minima. Grazie a questa circostanza e dati i rapporti di quasi dipendenza di Inzolia nei confronti di Fenaroli, al terzo uomo del delitto di via Monaci sono state concesse due attenuanti che hanno contenuto la pena entro il limite di tredici anni.

Del commerciante milanese in un altro punto della sentenza si sottolinea la « ottusità morale, mostrata anche nel corso del giudizio di secondo grado ».

Il prof. Molajoli presidente della Triennale di Milano

Il prof. Bruno Molajoli — direttore generale delle Antichità e Belle Arti — è stato nominato presidente della giuria superiore internazionale che a settembre si riunirà per assegnare i premi ai partecipanti alla 13 ma Triennale.

A completare la stessa giuria superiore, il presidente del Bureau International des Exposition di Parigi ha nominato, in rappresentanza dello stesso organismo, il direttore « de l'Ecole nationale superieure des arts decoratifs de Paris » signor Jacques Adnet.

Frattanto proseguono gli arrivi di gruppi di studiosi e di illustri personalità straniere che vengono sempre ricevuti e accompagnati nella visita alla esposizione dai dirigenti e dagli organizzatori della Triennale.